

OSSERVATORIO INTERNAZIONALE #58

5 maggio 2026

Emirati fuori dall'Opec, trema il mercato del petrolio globale

Abu Dhabi rompe coi sauditi e l'Opec. Cosa succederà ora?

Una bomba sui mercati energetici globali. Dal 1° maggio gli **Emirati Arabi Uniti non fanno più parte dell'Opec, il cartello globale dei produttori di petrolio** capeggiato dall'Arabia Saudita e di cui fanno parte anche nazioni come Iran, Iraq, Kuwait e Venezuela. Abu Dhabi ha addotto ragioni di sicurezza energetica nazionale per annunciare, nella giornata del 28 aprile, l'uscita a sorpresa dall'organizzazione con sede a Vienna che, in coordinamento con altri Paesi come la Russia nel **formato Opec+**, **contribuisce a plasmare le dinamiche di prezzo e costo del greggio e a stabilizzare l'offerta** internazionale di oro nero.

Gli Emirati Arabi Uniti hanno compiuto questa mossa dopo anni di **tensioni con i sauditi sul fronte delle strette quote che l'Opec chiede di mantenere ai suoi membri** e del contingentamento dell'offerta che spesso ciò impone. Il Paese esporta il 60% dei 4 milioni di barili estratti ogni giorno, ma ritiene di poter alzare del 25% circa il suo output. Inoltre, Abu Dhabi negli ultimi mesi era ai ferri corti con Riad, con la quale ha incrociato indirettamente le spade in Yemen a dicembre 2025 e gennaio 2026, quando i separatisti del Sud del Paese arabico sostenuti dagli Emirati sono stati colpiti duramente dal governo internazionalmente riconosciuto filo-saudita.

Poi, **il Paese che si affaccia sul Golfo ha subito duri danni** dalla guerra di Usa e Israele contro l'Iran, dato che come primo alleato regionale di Tel Aviv è stato attaccato da Teheran. Abu Dhabi sceglie Usa e Israele, sceglie inoltre di cercare un'alternativa all'asse con i sauditi e alla permanenza nell'Opec e prova a ricondizionare i mercati globali spostando il focus del 4% dell'offerta mondiale per poter produrre di più e alle proprie condizioni. Ma ad oggi larga parte dell'export emiratino dipende da Hormuz, che resta bloccata, e un sollievo di breve periodo per un aumento dell'esportazione potrebbe in qualsiasi momento post-bellico essere compensata da una difficoltà crescente a **giocare un ruolo nella ridefinizione degli equilibri energetici globali. Se sarà mossa strategica o azzardo si vedrà**. Gli Emirati, però, hanno deciso che un'era che esisteva dalla loro entrata nell'Opec nel 1967 è finita per sempre. E sarà difficile non segnare un prima e un dopo per un cartello ormai consolidato.

Malacca, una nuova Hormuz?

E se l'Indonesia imponesse un pedaggio per la vitale arteria navale che controlla?

Malacca è una Hormuz con gli interessi potenzialmente. Lo ha fatto ben capire **Purbaya Yudhi Sadewa**, Ministro delle Finanze Indonesiano, che ha paventato l'idea che in futuro Giacarta possa copiare l'Iran e in caso di necessità imporre dazi per il transito attraverso la stretta e lunga via d'acqua che interconnette Oceano Indiano e Oceano Pacifico. "Non è geografia: è architettura del potere. Sono i due colli di bottiglia su cui scorre l'energia cinese", ha scritto il 15 aprile l'analista Gianclaudio Torlizzi parlando di Hormuz e Malacca e dell'attenzione che vi danno gli Stati Uniti.

Pete Hegseth, capo del Pentagono, visita Giacarta e poi il 22 aprile arriva la boutade di Sadewa, che parla di una prospettiva che riguarderebbe una via d'acqua dove passa l'80% del **greggio importato dalla Cina**, ma anche importante via di traffico per Corea del Sud e Giappone, oltre che per diverse economie asiatiche.

Chiaramente, il ministro indonesiano parla tra il serio e il faceto. Allude e abbozza, ma lascia pensare che quello a cui a Giacarta pensano non è più solo un caso di studio, ma un'eventualità sistemica non più escluda dai decisori della quarta nazione più popolosa al mondo, importante Stato asiatico e membro del G20.

Lungo, stretto e teso a divenire una vera e propria strozzatura, il canale di Malacca è un punto di strangolamento potenziale dei commerci, e l'Indonesia ne condivide la sovranità con Malesia e Singapore. Il caso di studio lascia presagire una futura fase storica in cui i diritti di transito diverranno elementi di una geografia fatta di nuovi confini, nuove barriere, nuovi vincoli, nuovi diaframmi geografici. E, ironia della sorte, un mondo senza confini digitali e connesso come mai lo è stato nella storia si trova a dover fare i conti con i nuovi gabellieri delle rotte marittime che, uniti al feudalesimo tecnologico delle piattaforme sovrane dei dati delle persone e delle corporazioni economiche, contribuiscono a rendere sempre più "neo-medievale" questa fase della geopolitica globale.

La vittoria di Radev in Bulgaria e l'ombra euroscettica

Caduto un Orban in Ungheria se ne fa un altro in Bulgaria?

Caduto un Orban se ne fa un altro? Questa domanda è sorta nelle menti di molti attenti osservatori dopo la roboante vittoria di Rumen Radev, leader di Bulgaria Progressista, alle elezioni parlamentari tenutesi nel Paese il 19 aprile scorso e che hanno visto l'ex presidente della repubblica superare il 44,5% dei consensi, abbastanza da permettere alla sua formazione di ottenere 131 seggi su 240 e poter formare un nuovo esecutivo.

Dimessosi a gennaio dalla carica di capo dello Stato, che a Sofia è puramente cerimoniale, Radev ha formato un nuovo partito di sinistra, nazionalista e euroscettico portando all'incasso un timore profondo dei bulgari per le conseguenze dell'instabilità geopolitica dei Balcani, per le polemiche seguite all'ingresso del Paese nell'euro nel 2026, per l'onda lunga della **guerra in Ucraina**. Il generale ed ex capo dell'aeronautica bulgara fu eletto come figura unitaria alla presidenza della repubblica nel 2017 e negli ultimi anni ha espresso **posizioni molto critiche sulla Nato, sul sostegno a Kiev e sulla necessità di portare l'Ucraina in Europa**.

La sua netta vittoria fa pensare in molte cancellerie all'ipotesi che l'Unione Europea possa trovarsi di fronte a un "nuovo Orban", dopo che l'ex primo ministro magiaro è stato estromesso dal potere dopo 16 anni in seguito alla vittoria del popolare Peter Magyar al voto del 12 aprile. L'euroscetticismo di Orban, va detto, non è **proprietà intellettuale esclusiva dei sovranisti magiari e condiziona diverse forze politiche** a destra come a sinistra nell'Europa ex comunista delle "piccole patrie". Vale per partiti come Fidesz, la formazione di destra nazionalista di Orban, o come quello di Radev, che incarna una sinistra autoproclamatasi patriottica e sovranista come la Socialdemocrazia slovacca di Robert Fico.

I veti di Orban non diventeranno necessariamente quelli di Radev, ma l'Europa dovrà capire come gestire la pressante e complessa anomalia esteuropea a prescindere dal cambio della guardia a Budapest. Radev dovrà rispondere a timori e paure della popolazione di un Paese fragile e periferico, e non è detto che questo non lo porti in conflitto con Bruxelles. Capire come dare voce anche all'Europa orientale nella nuova architettura dell'Ue sarà vitale per evitare scontri.

Il cuore del mondo come alternativa a Hormuz: la sfida della Turchia

Il Corridoio di Mezzo passa per le antiche rotte dove si sono confrontati imperi e potenze.

Ankara vuole usarle come alternativa a Hormuz.

Per i teorici della geopolitica si chiama "Heartland", il cuore del mondo, ed è quello spazio euroasiatico che **include Asia Centrale (gli "Stan" postsovietici), Caucaso, Mar Caspio** già conteso tra Inghilterra e Russia nel "Grande Gioco" Ottocentesco. Per la Turchia, Paese che si intende proiettare come ponte tra Europa e Asia, tra Oriente e Occidente, tra Usa, Cina, Russia e Levante, è uno spazio d'azione per far correre il "Corridoio di Mezzo", un progetto di collegamenti infrastrutturali per trasporto di merci ed energia che Ankara rilancia nel pieno della crisi di Hormuz. La Turchia non ha spinto per la guerra in Iran e ha provato a sostenere la diplomazia e a puntellare politicamente un rivale strategico che, però, non vuole vedere affondare temendo il caos alle porte. Parimenti, da alleato americano e rivale di Israele, deve bilanciare diverse posizioni geopolitiche.

La risposta si è trovata con una mossa con cui **Recep Tayyip Erdogan** intende ammiccare a Washington, offrire progettualità economiche e geopolitiche e rilanciare la sua influenza: prendere sotto tutela l'espansione di varie infrastrutture energetiche, ferroviarie e autostradale dall'Azerbaijan al Kazakistan per mettere sotto tutela la connettività geologica e non abbandonare alla Via della Seta cinese il progetto di sviluppo, consentendo a Washington di accedere più velocemente a mercati strategici per l'influenza regionale e l'approvvigionamento di materie prime.

Gli Usa otterrebbero inoltre un Iran più isolato, la Turchia indirettamente fornirebbe un'alternativa a Hormuz ma anche al progetto di **Corridoio Indo-Mediterraneo (Imec)** studiato da India, Emirati Arabi, Israele. Tel Aviv non si è fermata a guardare e a fine aprile il presidente Isaac Herzog è volato in Kazakistan (evitando accuratamente la Turchia) per provare a condizionare questa strategia. Attorno alla connettività si apre una partita intercontinentale: Terra contro Mare, rotte terrestri per fornire resilienza e coordinamento per non dipendere unicamente dai traffici oceanici. In mezzo, potenze con visioni globali si scontrano per egemonizzare contesti locali all'ombra delle grandi potenze. E la Turchia non vuole rimanere fuori dai giochi.